

Tu solo sei indicibile

Es 3,1-15

Come è possibile dire delle parole sul “mistero della Trinità”? “Il mistero della Trinità”: basterebbe fermarsi sulla prima parola, “mistero”. Davanti a Lui noi tocchiamo con mano il limite delle nostre parole. Come dice Gregorio di Nazianzo: “Tu solo sei indicibile”. possono solo balbettare qualcosa, e ogni volta le nostre parole ci appaiono limitate e insufficienti. Ma non è sempre così?

Nella vita facciamo spesso **esperienza dell’indicibile**, nelle situazioni più umane e decisive della vita. L’amore è indicibile – eppure proviamo ogni volta a cercare le parole! – il dolore è spesso indicibile – e anche in questo caso non possiamo non cercare di esprimerlo. Eppure, chi negherebbe la realtà dell’amore e del dolore? Ci sono cose indicibili, eppure la loro presenza attraversa tutta la nostra vita. E di questa presenza indicibile si nutre l’arte, l’anima, la sensibilità: è il motore più forte dell’intera vita. Dio è una di queste presenze indicibili, anzi Lui è il mistero dei misteri, “lui solo è indicibile”, in lui viviamo e respiriamo, eppure mai possiamo dire di aver esaurito la sua conoscenza. Di lui tutto parla e insieme non abbiamo ancora compreso nulla. È da sempre presente eppure ogni volta ci sorprende.

Ecco allora l’invito che la Parola di oggi ci pone: come stare davanti al mistero di Dio, come **vivere in relazione alla sua presenza indicibile** e insieme presente in ogni luogo e in ogni tempo. La scena di Mosè al roveto può servirci come una mappa per stare alla presenza del mistero di Dio. Sembra un paradosso: nessuna parola lo può dire, eppure sono chiamato da lui, attratto dalla sua presenza. Il mistero della Trinità non è un rebus teologico, è l’invito ad entrare in relazione personale con Dio senza appropriarcene, senza arroganza, con una amicizia umile.

San Tommaso d’Acquino diceva che “**Dio resta per noi uno sconosciuto**”. Ovvero, mai conosciuto del tutto, mai esaurito nel suo mistero e per questo capace di attrarre il nostro amore, il nostro desiderio, di suscitare le nostre domande più profonde.

Sorpresi

Il primo aspetto del mistero di Dio è la sorpresa. Mosè fa l’esperienza di Lui quando ormai sembra “fuori tempo massimo”, e nel luogo più inospitale: un **deserto** in cui vive come un **esule**. Non si scopre il volto di Dio seduti comodi nelle nostre poltrone, nell’agio di situazioni sotto controllo. Si è scoperti da lui quando la nostra vita sperimenta l’estraniamento dell’esilio, il pericolo di un fallimento, la fine di tanti sogni... proprio in questo “deserto”, in questa sete, il desiderio è al lavoro, e ciò che rimane a quest’uomo che è Mosè è solo lasciarsi incuriosire, attrarre dal mistero. **Noi non possiamo trovare Dio se non è lui che ci chiama e ci sorprende.**

A piedi scalzi

Quando si avvicina al roveto a Mosè viene intimato di togliere i sandali, perché quello è un “suolo santo”. Ci si avvicina a Dio a piedi nudi, spogli di ogni arroganza e presunzione, con un passo leggero e delicato. L’avvicinamento al mistero di Dio chiede di essere in contatto con la terra, di aderire pienamente al suolo, ma con la discrezione di chi si sente ospite e non padrone, viandante e non conquistatore. A piedi nudi significa **nel rispetto della grandezza irraggiungibile** di Dio e insieme **nell’intimità di una vicinanza di cui possiamo non avere paura.**

Destinati

Quando poi il mistero di Dio gli parla **lo riporta ad una storia**: è “il Dio di Abramo, Isacco e di Giacobbe”, il Dio che ha stretto un’alleanza con il suo popolo e che ora non si dimentica del suo grido. Per questo fare esperienza del mistero di Dio non è un’esperienza intimistica, che ci isola dalle vicende degli uomini. Al contrario: il destino dell’umanità è il nostro destino. **Dio ci chiama a favore del suo popolo**, fare l’esperienza del mistero di Dio ci invia sempre ad una **responsabilità** verso i suoi figli.

Io ci sono

Mosè sente la sproporzione di quest’incontro. Lui non è certo all’altezza, conosce bene la propria fragilità, ha già fatto esperienza di come le buone intenzioni possano produrre grandi fallimenti. E chiede a Dio il suo nome. Richiesta impossibile: se nominare significa com-prendere, Dio non si può chiudere in una definizione. È lui che ci prende con sé, che ci lega alla storia di salvezza che vuole scrivere per gli uomini. Con una sola promessa, iscritta in un nome indicibile: “io sono colui che sono”, ovvero, “**io ci sono**”, e **ci sarò**, e **sono per te e con te**. Ci basti questo: la promessa di Dio di essere una presenza vicina e alleata, indicibile certo, ma che ogni volta ci sorprende; Dio non si comprende, rimane lo sconosciuto, ma da Lui possiamo essere presi per sempre.